

Orazione commemorativa del giornalista Dott. Roberto Pettinaroli

ECCIDIO DI CALVARI 76° ANNIVERSARIO

Sabato 06 marzo 2021

C'è una vecchia fotografia in bianco e nero, nella sede dell'Anpi di Chiavari. E' una foto molto grande, occupa quasi mezza parete. Ed è una foto particolarmente cruda, che colpisce chiunque la veda. Ritrae il cadavere di un giovane uomo, riverso a terra, il volto contratto nella smorfia di dolore della morte. E' stata scattata subito dopo la sua fucilazione, il 18 marzo 1945, a Sestri Levante. Quel giovane uomo si chiamava Emanuele Giacardi, nome di battaglia Tarzan: era un partigiano della brigata Longhi, fu ucciso a 19 anni a Santa Margherita di Fossa Lupara.

La prima volta che ho visto quell'immagine, ho pensato che fosse inappropriata: inopportuna per lui, eternizzato nella fissità del momento del trapasso, come se la sua vita fosse tutta e soltanto in quel cadavere immobile e non fosse stata, invece, anche molto altro: ideali, valori, sogni, amori, impegno: insomma, tutto quello che c'è nell'orizzonte di un ragazzo di quell'età. Ma inopportuna, troppo drammatica anche per la sede di un'associazione in cui ci si riunisce, si discute, ci si confronta, qualche volta ci si manda a quel paese, altre, invece, si ride e si scherza.

Poi, col tempo, ne ho compreso il significato. Ho capito perché i vecchi partigiani avevano deciso di metterla lì, in modo che tutti la vedessero ogni qual volta si fossero riuniti.

Quella foto equivale ai tre oggetti che da sempre tengo sulla mia scrivania, che mi accompagnano ovunque vada e che voglio avere sempre a portata di sguardo: questi tre oggetti sono una fotografia, un sasso e un libro. La fotografia è un'immagine giovanile, bellissima di Sergio Kasman, il comandante Marco medaglia d'oro della Resistenza, ucciso a Milano in piazzale Lavater. Il sasso è un comune sasso di mare,

che ho raccolto molti anni fa a Omaha Beach, il nome in codice dato dagli Alleati a una delle cinque spiagge in cui il 6 giugno 1944 ci fu lo sbarco in Normandia e dove il mare divenne rosso di sangue perché, durante la prima ondata dell'Operazione Overland, furono migliaia i marines americani falciati dalle mitragliatrici tedesche. Migliaia di ragazzi che non avevano mai visto l'Europa e che non riuscirono a raggiungere la spiaggia dello sbarco, ma consentirono col loro sacrificio, a tanti altri, di farlo. A poca distanza da Omaha Beach c'è il cimitero di guerra: visitarlo è un'esperienza raggelante, ma necessaria e doverosa: una distesa di croci bianche a perdita d'occhio, su ognuna un nome, la data di nascita e quella di morte: la stessa per tutti, il giorno dello sbarco. Tanti, tantissimi di origine italiana.

Il terzo oggetto che tengo sempre a portata di sguardo è una copia della Costituzione della Repubblica.

Cos'hanno in Comune la foto di Tarzan appesa nella sede dell'Anpi, quella di Sergio Kasman, il sasso della Normandia e la Costituzione?

Ci ricordano, mi ricordano che se oggi possiamo riunirci liberamente, confrontarci, discutere; se oggi posso fare il lavoro di giornalista che faccio da oltre 40 anni senza coercizioni e senza imposizioni lo dobbiamo, lo devo anche e soprattutto a quei partigiani e a quei soldati che lasciarono le loro giovani vite sui monti d'Italia e sulle spiagge d'Europa, perché altri, che sarebbero venuti dopo di loro - cioè noi tutti - potessero essere liberi e avere una vita degna di essere vissuta.

E ci ricordano che la nostra Costituzione, ovvero l'insieme delle regole che 73 anni fa ci siamo dati per costruire un Paese nuovo, sorto sulle macerie materiali e morali lasciate da vent'anni di dittatura fascista e dalla guerra, nasce proprio dal sacrificio di quella generazione.

Non è banale ricordarlo, farne memoria. Così come non è banale, non dev'essere retorico e scontato essere qui oggi, in questo luogo così carico di storia e di significato, dove il 2 marzo 1945 dieci persone furono messe a morte dai fascisti. Otto erano partigiani della brigata Berto: Rinaldo Simonetti "Cucciolo", il più giovane, non ancora 19enne,

Dino Berisso “Sergio”, Quinto Persico “Tigre”, Sergio Piombelli “Fiore”, Romeo Nassano “Guido”, Domenico Lacopo “Scala”, Carlo Semide “Pippo”, Dino Bertetta “Ancora”, il combattente della Coduri Cesare Talassano “Ce” e il prigioniero Paolo Motta.

Due le particolarità di questo eccidio: la prima è che questa fu una delle poche condanne a morte comminate da un sedicente tribunale di guerra della divisione Monterosa della Repubblica Sociale Italiana. La seconda, particolarmente drammatica, è la circostanza della morte di Sergio Piombelli, nome di battaglia “Fiore”. Non aveva ancora 20 anni, li avrebbe compiuti un mese dopo. All’allora parroco di San Colombano, don Giuseppe Minetti, chiamato a impartire l’ultima benedizione ai condannati, disse che non era nella condizione di riceverla, perché non era mai stato battezzato. Il plotone di esecuzione passò per le armi gli altri nove condannati a morte, il comandante attese che a Sergio Piombelli fosse impartito il sacramento del battesimo – il sacramento dell’ingresso nella vita - e, subito dopo, diede l’ordine di fucilarlo.

Erano in larghissima parte giovanissimi, i dieci fucilati al Bosco delle Paie. Quasi tutti, poco prima di morire, decidono di scrivere un breve messaggio ai loro genitori, alle loro famiglie: il contenuto è simile, chiedono perdono per il dolore causato, e spiegano, con estrema lucidità, che stanno morendo per la libertà, per il futuro dell’Italia.

C’è una parola, su tutte le altre, che il loro sacrificio ci porta alla mente: ed è la parola generosità.

Perché – dobbiamo chiederci - ragazzi così giovani decisero di passare nella Resistenza, di affrontare pericoli e stenti, di accettare il rischio di essere arrestati e torturati, di andare incontro alla morte rinunciando a tutti i loro sogni?

Fecero questa scelta perché avevano deciso di anteporre ai loro interessi, ai loro sogni, alla loro stessa vita un’idea più alta, quella del bene comune: io mi sacrifico affinché il mio paese possa rinascere, possa tornare a essere libero.

Non c'è gesto di generosità più grande di questo.

E la straordinarietà della lotta di Liberazione sta nel fatto che a compierlo, questo gesto, non furono esponenti di una sola parte, ma combattenti di estrazione sociale, politica e ideologica profondamente diverse: cattolici e comunisti, socialisti e liberali, persino monarchici. Che seppero trovare proprio in quell'idea di bene supremo la sintesi in cui annullare le differenze, le contrapposizioni frontali – in alcuni casi, persino feroci - e ritrovarsi insieme in un impegno comune, condiviso.

E' la stessa generosità di cui diedero ampia prova anche le popolazioni di queste vallate, nel momento in cui fornirono assistenza – mettendo a repentaglio le loro esistenze e quelle dei loro cari – ai partigiani saliti sui monti, dando loro rifugio o condividendo con essi quel poco che avevano per sopravvivere. Ed è, ancora, la stessa generosità che ebbero tanti eroi anonimi e silenziosi, pronti a nascondere ebrei e oppositori del regime braccati dai rastrellamenti e dalla persecuzione fascista.

E' difficile capirlo oggi, in un'epoca contrassegnata dall'individualismo, dall'egoismo e dalle divisioni. Ma alla radice della Resistenza, così come avverrà poi anche nella stagione dell'Assemblea Costituente che getterà le fondamenta per la costruzione del nuovo Stato repubblicano, c'è la medesima scelta, lo stesso gesto di generosità: il voler anteporre l'interesse dell'intera comunità al proprio, all'interesse di parte. Una tensione verso un compromesso alto, verso la ricerca di quell'unità, di quel riconoscimento e di quella legittimazione reciproca che ritroveremo anche negli anni bui del terrorismo e dello stragismo, una minaccia di fronte alla quale l'adesione ai valori fondanti della Repubblica ha consentito al nostro Paese di resistere alle pulsioni autoritarie e di non deviare dal solco della democrazia.

Dalla Costituzione è nato il nuovo ordinamento e, con esso, la definizione non soltanto dell'insieme dei doveri, che dobbiamo rispettare per esercitare la nostra responsabilità verso gli altri, ma anche dei diritti, che rappresentano, invece, la nostra responsabilità

verso noi stessi. Essere cittadini pienamente partecipi significa rispettare sempre i primi e non rinunciare mai ai secondi.

Questo luogo è sacro alla memoria della Repubblica nata dalla Resistenza. I dieci fucilati che ricordiamo oggi furono portati qui, un luogo simbolo della lotta di liberazione in Liguria, perché proprio qui si formò la banda Cichero, al Casone dello Stecca. Oggi più che mai abbiamo bisogno di ancorare la memoria a simboli che evocano il ricordo di ciò che è stato: per questo siamo riconoscenti al Comune di San Colombano e alla Regione Liguria che hanno posto le premesse per avviare il recupero del Casone dello Stecca e riportarlo a vita nuova, quel Casone dove Aldo Gastaldi Bisagno, Giovanni Serbandini Bini e GB Marzo Canepa diedero vita a quella che sarebbe diventata la gloriosa Divisione Cichero.

Di fronte al sacrificio di questi combattenti che questa mattina ricordiamo, non possiamo derogare, anche di fronte alle difficili sfide di oggi, dall'essere protagonisti del nostro presente e dal ritrovare le ragioni di un impegno che non ceda alla rassegnazione, allo scontro e alla delegittimazione sistematica dell'avversario, ma che aspiri invece a una ritrovata unità che poggi sui valori fondanti della nostra civile convivenza, per la costruzione di una memoria condivisa.

Un traguardo non facile, per raggiungere il quale **vanno però nettamente respinti** – dobbiamo dircelo una volta per tutte con la dovuta franchezza - **i tentativi di riscrivere e, in alcuni casi, di rovesciare il senso della storia, equiparando chi fece la scelta giusta e chi, invece, optò per quella sbagliata.** Dicendo no a revisionismi e manipolazioni, a risoluzioni pasticciate che pretendono di mettere sullo stesso piano ideologie che nel nostro Paese hanno prodotto la catastrofe del totalitarismo, vent'anni di dittatura, la violenta avventura neocolonialista, una guerra che costò decine di milioni di morti e la vergogna delle leggi razziali, con filosofie ed esperienze politiche che hanno invece dato un imprescindibile contributo di idee e di sangue alla

lotta di Liberazione, alla storia e alla ricostruzione del nostro Paese, scegliendo sempre la strada del confronto democratico.

Oggi più che mai, di fronte alla più grave emergenza sanitaria del dopoguerra, che ha causato decine di migliaia di vittime, mettendo al contempo a forte rischio la tenuta economica e sociale del nostro Paese, avvertiamo l'urgenza di un nuovo patto che, ispirato dal sacrificio delle donne e degli uomini della Resistenza, sappia gettare le basi di una nuova ricostruzione.

E' il momento dei costruttori e di nuovi gesti di generosità.

Siamo chiamati tutti a contribuire ad una rigenerazione che certamente deve essere materiale, ma che prim'ancora dev'essere morale ed etica, che richiami tutti a una nuova responsabilità di cui avvertiamo l'urgenza e che sia capace di riedificare quell'indispensabile, prezioso senso di comunità deteriorato dagli effetti della crisi. Una rigenerazione che respinga in modo netto e definitivo la facile scorciatoia dell'autoritarismo e dell'uomo solo al comando e che affronti, invece, la complessità dei conflitti sociali con la ricerca paziente del giusto compromesso, del confronto, del dialogo instancabile, la sola via per trovare un punto di equilibrio capace di sostenere e rafforzare il nostro Paese in ogni sua componente.

Una ricostruzione che sappia coinvolgere tutti, partendo naturalmente dai più fragili, senza lasciare indietro nessuno. **Che sia realmente in grado di ridurre le disuguaglianze, a cominciare da quelle, ancora troppo grandi e del tutto inaccettabili, che penalizzano in particolare le donne e le giovani generazioni, contrapponendo i disoccupati agli occupati, i tutelati agli sfruttati, i non garantiti ai garantiti.**

Una ricostruzione, ancora, che sappia far rinascere la speranza di poter finalmente dar vita a una comunità più inclusiva e solidale, più tollerante e aperta alle diversità, più attenta ai bisogni dell'altro.

Più corrispondente, in una parola, a quei valori di giustizia, libertà e sostanziale uguaglianza che ci hanno lasciato in eredità i giovani che

qui, oggi, non possiamo che ricordare con rinnovata commozione e con tutta la nostra infinita gratitudine.

Viva i Partigiani, viva la Resistenza, viva la Repubblica.